

BATTAGLIA DEL METAURO, PORTA E PORTO DI *FANUM*,
BALINEUM DI L. RUFELLIO IN AUTORI TRA '400 E '700

ALDO DELI

Alle schede su «Fano romana» pubblicate in «Nuovi studi fanesi» (n. 3, 1988) ne aggiungo altre quattro nate dalla rilettura (che a volte ha riservato qualche sorpresa) di Pierantonio Paltroni, Antonio Costanzi e Lorenzo *Abstemi*us (sec. XV), Vincenzo Nolfi e Adriano Negusanti (sec. XVII), Pier Maria Amiani (sec. XVIII) nonché da alcune singole lettere di G. Cristofano Amaduzzi, Annibale degli Abati Olivieri, Niccolò Scarponio e altri ugualmente del sec. XVIII.

1) Il luogo della battaglia del Metauro in alcuni testi del '400

La battaglia del Metauro (207 a.Ch.) non appartiene, *strictu sensu*, alla storia di Fano; ma la sua tradizione è stata sempre così viva fra gli storici locali, e in genere fra noi fanesi, da farcela considerare *quasi* nostra!

Sul teatro della battaglia si delineano fin dal sec. XV due diverse ipotesi destinate ad essere riprese anche ai nostri giorni: avvenne lo scontro nell'alta valle del fiume presso Fermignano, oppure a otto-dieci chilometri dalla foce?

A quanto risulta, il primo a scriverne nel Quattrocento, esattamente nel 1453, fu Flavio Biondo (1392-1463). Sul fondamento di una tradizione locale, da lui definita «costante», e per la convinzio-

ne derivatagli dalla profonda conoscenza di Livio, il Biondo congettura «*certissime*», dà per certo, che la sconfitta di Asdrubale avvenne presso il monte che nella zona di Fermignano ne richiama il nome, il «Monte Sdrovaldo»:

*Mons est Hasdrubalis nomen habens et eum duces ibi superatum fuisse et constans in regione fama est et nos Livii Patavini libris attente lectis certissime deprehendimus coniecturam*¹.

L'indicazione del Biondo, a volte con qualche variante, è stata accolta nella seconda metà del '500 da Leandro Alberti e da Michel De Montaigne, nel '600 dal Macci, nell'Ottocento dal Tarducci, nel nostro secolo dal Buroni, da A. Crespi e da Nereo Alfieri che ipotizza lo scontro alla destra del Metauro tra Ca' Nardo (alle falde di Monte Sdrovaldo) e Mont'Elce (Tomba di Asdrubale)².

Altri scrittori del Quattrocento, l'urbinate Pierantonio Paltroni³, il fanese Antonio Costanzi⁴ e il maceratese feretrano Lorenzo Aste-

¹ F. Biondo, *Italia illustrata*, Basilea 1531, p. 336.

² N. Alfieri, *La battaglia del Metauro (207 a.Ch.)*, Picus, VII, 1988, p. 7-35; da questo denso e importante lavoro ho tratto le indicazioni circa gli studiosi fin qui citati. Per tutte le altre ipotesi sul luogo dello scontro cfr., oltre ad Alfieri cit., G. Bonarelli, *La battaglia del Metauro, I°, Esame critico delle fonti e della bibliografia*, Ancona 1942. Vedi anche M. Luni, *L'antico a Urbino al tempo di Piero*, in AA.VV., «Piero e Urbino, Piero e le Corti rinascimentali», Venezia 1992, p. 57-58.

³ Il Paltroni, intimo e autorevole collaboratore di Federico da Montefeltro, fu testimone diretto delle sue imprese militari dal 1439 in poi. Di lui sono incerti l'anno di nascita, collocabile tra il 1400 e il 1410, e quello della morte, 1478?

⁴ A. Costanzi (1435-1490) illustre umanista a cui ha dedicato il suo ultimo scritto Sesto Prete, *Antonio Costanzi, profilo storico*, «Convegno di studi per il V centenario della morte di A.C.», Fano 1991; gli *Atti* del Convegno sono in corso di stampa a cura del Comune di Fano.

mio o *Abstemi*us (pro «Bevilacqua», come sembra)⁵ offrono diversa soluzione al problema. Il primo lo fa in modo indiretto e casuale riportando una frase da lui colta sulle labbra di Federico da Montefeltro (passata inosservata); il secondo, invece, interviene sull'argomento con l'intento di dare una precisa indicazione; il terzo riferisce una tradizione, confermandola.

Il Paltroni segue Federico da Montefeltro nelle numerose imprese militari e le ricorda nei suoi *Commentari*. A noi interessano le pagine in cui descrive le mosse tattiche che nel 1462, dalla sera del 12 all'alba del 13 agosto, conducono Federico a sconfiggere Sigismondo Malatesta dopo che questi, proveniente da Potenza Picena, era riuscito a prendere Senigallia e subito aveva posto il campo nei pressi della città⁶.

Federico si muove nella zona che dal Nevola-Misa si estende a Senigallia, al Cesano, al Metauro. Sigismondo, convinto di non poter resistere alle forze dell'avversario, accampato «non più de lungie (...) che una buona balestrata o poco più», e a quelle di altri condottieri al servizio del Papa, «*cum silentio*» leva il campo «*in prima vigilia noctis*» scrive il Paltroni, richiamandosi al liviano «*extintis ignibus, vigilia prima dato signo, ut tacita vasa conligent, signa ferri iussit* (XXVII, 47)».

Sigismondo si dirige verso il Cesano per passarlo e mettere in salvo i suoi a Mondolfo e a Fano. Federico, volendo agganciarlo al

⁵ Lorenzo Astemio (*Abstemi*us), n. a Macerata Feltria verso il 1445: erudito, grammatico, editore. Fu bibliotecario e collaboratore del duca Guidubaldo da Montefeltro; fu maestro in Casa Malatesta. Operò anche a Cagli e Fano. Morì, forse a Urbino, nel 1508 ca. A lungo famoso in Italia e in Europa per le sue due raccolte di favole.

⁶ P. Paltroni, *Commentari alla vita et gesti dell'illustrissimo Federico Duca d'Urbino*, a cura di W. Tomassoli, Urbino 1966, cap. XV, in partic. p. 183-185. Cfr. anche G. Soranzo, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti, 1457-1463*, Padova 1911, p. 299-301.

di qua del fiume, si spinge con pochi dei suoi nel territorio nemico. Ed ecco, racconta il Paltroni, che da un «suo fidatissimo servo et soldato» gli fu detto:

«Piaciavi, Signore mio, havere advertentia et considerare come voi andate per lo paese, che è tucto inimico, de nocte, et non sapite quanto siano lontano li vostri che vi debano sequitare. Alora el conte rispuse cum alegra faccia et cum lo animo intrepido, dicendo: Sta di bona voglia et non dubitare. *In questo medesimo loco et in questa medesima forma seguitò Nerone Claudio Astruballe et ruppelo, et nui in quella medesima forma sequitiamo li nostri inimici de li quali io non dubito punto non havere la desiderata victoria; sì che sequitiamo arditamente*» (il corsivo è mio, ndr.).

La testimonianza del Paltroni è interessante perché Federico, uomo colto e grande capitano, rammentando che quelli erano i *luoghi medesimi* in cui Claudio Nerone si avvicinò al campo di Asdrubale, ponendo la premessa per sconfiggerlo, esterna una personale convinzione sul luogo della battaglia (bassa valle del fiume) che non collima con la *constans fama* di cui, nemmeno dieci anni prima, scriveva Paolo Giovio richiamandosi alla tradizione fermignanese.

Antonio Costanzi, dal canto suo, conferma la tradizione cui si rifaceva il duca d'Urbino. Proprio a lui l'umanista fanese dedica nel 1480 il «Commento» ai *Fasti* di Ovidio ricordandogli la sua antica e sincera devozione: «*Tu autem Federice dux excellentissime cui non solum hoc tempore commentarios nostros sed iam pridem animam ipsam et mentem dicavimus quaeso uti hoc opusculum illustri principi Guidoni Ubaldo filio tuo*»⁷. Illustrando il verso «*Et cecidit telis Asdrubal ipse suis*» (VI, 769) scrive:

Hic Asdrubal non est Gisgonis filius sed Annibali Frater qui hoc tempore caesus est ad Metaurum flumen quod ad Fanum fortunae patriam meam

⁷ Ovidius Naso Publius, *Fasti*, comm. Antonius Constantius, Roma, per Eucharium Silber, 1489, f. 155v.

in mare superum cadit: in cuius alveo temporibus nostris dens elephantis repertus est testis victoriae Romanorum cuius praecipua laus Claudii Neronis fuit qui relictis castris ita ut Annibalem falleret ad Senam cum electa manu M.Livii college castra silentio ingressus Asdrubalem circumvenit, cum quo ceciderunt hominum milia LVII ita ut constet nunquam secundo bello punico una acie tantum hominum interfectum.

Sul luogo della battaglia così prosegue:

Est et apud Metaurum eius pugnae monumentum collis quem depravato vocabulo pro Aphricano aphrianum appellant. Hic est ubi castra metari Asdrubal voluit cum M.Livius omnibus peditum copiis ad conferendum proelium instructis advenit ut T. Livius scribit; quem historicum dii boni quicumque loci eius faciem fuerit contemplatus non Patavinum existimaverit sed Fanensem adeo vel quae a geographis praetermissa sunt atque contempta ille est et exactissima diligentia et divino ingenio consecutus. Sane fluvius Sena ad quem fuerunt castra Livii cum Nero se illi adiunxit is est qui ad Senogalliam urbem mare ingreditur qui distat a Metauro flumine ad XIII milia passuum⁸.

La località, a Km 8,5 dal mare, è chiamata da secoli «Ferriano o Feriano», ne fanno fede le carte catastali; le sue scoscese balze suonano in dialetto «le rip de Friàn» (le ripe di Friano), toponimo verosimilmente in uso anche ai tempi del Costanzi e che più si collega ad *afrianus* ritenuto, dal dotto umanista, corruzione di *Aphricanus*.

Anche Costanzi, non so se casualmente o con intenzione pole-

⁸ Ovidius, *Fasti*, cit., f. 153v-154. L'autore più antico che collega il nome di Fano alla battaglia del Metauro è Sidonio Apollinare (431-479). Diretto a Roma passa per Fano nel 467 e verosimilmente raccoglie sul posto la tradizione circa lo svolgimento del fatto d'arme nella bassa valle del fiume. È da notare che Sidonio, pur proseguendo il suo viaggio lungo la Flaminia, non collega i fatti del 207 a.Ch. né ad altri luoghi da lui attraversati né all'alta valle del Metauro, ma solo a *Fanum* «*Hasdrubaliano funere infectum*» (Ep. I, 5; cfr. S. Prete, *Sidonio Apollinare a Fano*, in Battistelli-Deli, *Immagine di Fano romana*, Fano 1989², p. 145-147; ivi anche Deli, p. 24, n. 11).

mica contro il Biondo, mette in evidenza d'aver trovato esatto riscontro tra la località di Ferriano e il terreno descritto con tanta precisione da Livio così da poterlo enfaticamente considerare *non Patavinus... sed Fanensis!*

Può essere interessante notare, ma forse è solo una curiosità o un caso, che il Rio a sinistra delle balze che, col Costanzi, dovrebbero identificarsi con il *prominens collis* presidiato dai Galli, si chiama oggi *Rio Gallera*; probabilmente al tempo del Costanzi non aveva questo nome, altrimenti lo avrebbe notato. Da segnalare infine che il *Senaliviano* indica per Costanzi non Senigallia, ma il fiume Cesano.

Nell'aprile 1501 si stabilisce a Fano Lorenzo Astemio chiamato ad insegnare grammatica nella scuola pubblica; vi rimane quattro anni. Alla voce *Phanum Fortunae* che è tra le più complete e senza ripensamenti di un suo inedito dizionario storico-geografico l'Astemio dice che la battaglia del 207 a.Ch. fu combattuta «*in eodem loco*» in cui Aureliano sconfisse gli Jutunghi nel 272 d.Ch.; che tale seconda battaglia sia avvenuta in territorio fanese non c'è alcun dubbio («*iuxta amnem Metaurum ac Fanum Fortunae*», Aur. Vict., *de Caes.* 35,2).

Scrivete l'Astemio:

*Duas memorabiles pugnas haud longe ab hac urbe factas esse comperio. Claudius enim Nero et Livius Salinator consules ad Metaurum fluvium, qui non procul mare influit, Asdrubalem Annibalis fratrem magnum ex Hispania adducentem exercitum insigni illa victoria, qua cannensis clades compensata est, vicisse dicitur. In eodem loco... etc.*⁹.

⁹ Il testo dell'Astemio è riportato da G. Castellani, *Lorenzo Astemio e la tipografia del Soncino a Fano*, Firenze 1930, p. 43. Il C. si richiama al *codex* descritto da C. Stornajolo in «*Codices Urbinates Latini, recensuit Cosimus Stornajolo, Bibl. Vaticanae scriptor, T.I. Codices 1-500*», Roma 1902, p. 264. La voce *Phanum Fortunae* è nel ms. dell'incompleta opera dell'Astemio, *Urbium, civitatum, oppidorum quaeque alia id genus sunt. Vicorum, castellorum (...) descriptio*, in Cod. Urb. Lat. 294, f. 441r, Bibl. Vat.

Dunque l'Astemio, che quando era bibliotecario ducale a Urbino dovrebbe aver avuto modo di conoscere sull'argomento l'opinione di studiosi e di illustri personaggi, ripete quella del duca Federico e del Costanzi sul luogo, o almeno sulla zona della battaglia: ciò inevitabilmente induce a pensare che quanto attesta il Biondo sulla tradizione popolare fermignanese non era universalmente condiviso negli ambienti della corte urbinata della seconda metà del Quattrocento, e che anzi la tradizione fanese vi riscuoteva qualificato ascolto.

Vincenzo Nolfi (1594-1665) non è d'accordo sulla etimologia del toponimo «Ferriano» data dal Costanzi e, senza citarlo, scrive:

«...stimo che ella (la battaglia, ndr.) succedesse sopra la pianura di quel colle che si erge dal margine del fiume con quelle balze dette di Bernabò, e si stende per tutto quel contorno che chiamasi Feriano. Quivi dunque, e non altrove, puossi credere che seguisse il conflitto, e che poscia dal *ferire*, o *dal ferro*, (il corsivo è mio, ndr.) fosse quel luogo chiamato Feriano, favorendo questa mia opinione l'essersi anticamente trovati fragmenti di armi diverse, et ossa humane...»¹⁰.

¹⁰ V. Nolfi, *Delle notizie storiche sopra la fondazione, varietà de' governi e successi memorabili della città di Fano*, Bibl. Federiciana, Fano, Mss. Federici n. 80, p. 78. Il Nolfi ivi si sofferma anche su un altro toponimo, Marotta, collegato da alcuni alla battaglia del Metauro (a p. 89 si ripete con più durezza e poi cancella): ritiene inverosimile che il nome derivi da *Mala rupta*, si meraviglia «che questa ignorantissima etimologia sia stata sempre passata di età in età, senza alcuna considerazione... etc.». P. De Cuppis (*Sulla fisica generale del bacino di Fano*, «Rivista delle Marche e dell'Umbria», n. 5 e 6, 1866) collega i toponimi sul tipo di *Ferretto*, *Ferriano*, *Solfanuccio*, *Calcinelli* ecc. alla natura del terreno. Su reperti riferibili alla battaglia Adriano Negusanti (1533-1613) così scrive nella sua *Sylva responsorum et practicarum disputationum*, Venezia 1619, a p. 631: «*His temporibus, in agro Fanensi, ubi fuit illud memorabile proelium inter Asdrubalem Annibalis fratrem, Poenorum ducem, et Claudium Neronem, ac Livium Salinatorem, Romanorum Consules, de quo meminit Liv. lib. 22 [rectius 27] fuerunt a quodam rustico, dum terram effoderet, inventa viginti fere millia Numismatum, in quibusdam Vrnis fictilibus recondita, partim aerea, partim argentea, Vmbini [?], victoriatique; ac alij innumeri, in*

Senza voler trarre conclusioni, ma solo per fornire altri elementi sul sito indicato dal Costanzi e dal Nolfi, aggiungo che nel terreno alla sinistra del fiume, di fronte alle Balze di Ferriano si nota un avvallamento naturale ad U¹¹ al centro di una zona designata col vocabolo *Torno*, toponimo derivato da *tornio* e che dà l'idea della rotondità, o del tornare del fiume su se stesso (*per tortuosi amnis sinus flexusque...?*, Liv. XXVII, 47). Ci vorrebbe un'indagine geologica *ad hoc* per stabilire se trattasi di un'antica, abbandonata ansa del Metauro o della foce di un suo affluente (rio o fosso) poi deviato. Le certezze del Costanzi e del Nolfi meriterebbero, comunque, l'onore di qualche scavo di assaggio.

2) *La Fani brevis descriptio* di Antonio Costanzi

Mi sembra opportuno proporre all'attenzione degli studiosi l'intero brano che Antonio Costanzi dedica a Fano «augustea» in un passo

tantum, ut asellus bis onustus, vix ferre posset, et manibus, et perula plenis. In quorum facile plurium Illustrium virorum et feminarum, cernebantur effigies, ex altera vero currus, equi, tigrydes, elephanti, cataphractarij, milites, arma, vexilla, naves rostratae, Apollinis, Vestae, ac aliorum antiquorum Deorum, imagines, sacrificia, templa (...). Nec mirum, cum et retro actis temporibus in alveo fluminis reperta sint ossa elephantis, in bello interfecti (qui dipende dal Costanzi, ndr.), *ac alia Romanorum victoriae monumenta...*». Penso che la strana sequela «*Vmbini victoriatique*» sia dovuta ad una incomprensione del ms., pubblicato postumo, e che possa intendersi così: *VIII bini victoriatique* = e otto vittoriati doppi (moneta romana che ebbe corso anche nel sec. III a. Ch.).

¹¹ Carta I.G.M., 1948, S. Costanzo 110 III NO, 38-39/48-50. Le sponde del fiume che da Ferriano e dal Torno giungono all'altezza di S. Egidio, verso la foce, furono pittorescamente e «liberamente» presentate come zona della battaglia da A. Dati nella sua *Carta del Ducato d'Urbino* (1581 ca.).

del suo commento ai *Fasti* di Ovidio¹². I passaggi più noti del brano in questione riguardano le mura della città e la visita alla porta d'Augusto «guidata» dall'umanista anconetano Ciriaco de' Pizzecolli, presente il Costanzi fanciullo (1441 ca.).

Il brano è importante nella sua interezza perché, pur nella essenzialità di una «nota», è il più antico che ci sia pervenuto sui monumenti romani fanesi e perché offre parecchi motivi di riflessione.

L'occasione per aprire il discorso sulla città è offerto al Costanzi dal commento agli ultimi versi del IV libro dei *Fasti* dove ricorda gli onori divini tributati ad Augusto sul Palatino, unitamente a Vesta e ad Apollo: *State palatinae laurus praetextaque quercus / Stet domus: aeternos tres habet una deos.*

Scrivo nel commento: *Aeternos tres habet una deos: Vestam, Apollinem et Augustum qui vivens meruit divinos honores: ut praesenti tibi maturos largimur honores iurandasque tuum per nomen ponimus aras. Huic imperatori praestantissimo: etc...*

Nell'edizione del 1497 fu aggiunto un titolo marginale incolon-

¹² Ovidius, *Fasti*, cit., IV, f. 114v. A. Costanzi muore nel 1490, un anno dopo la prima ed. del suo commentario ai *Fasti*. Nel 1497 l'opera viene ristampata a Venezia «cum duobus commentariis»: quello stesso del Costanzi e quello di *Paulus Marsus Piscinas*. Nelle due edizioni i brani sulla battaglia del Metauro (l. VI) e sulle opere eseguite da Augusto a Fano (l. IV) naturalmente non presentano differenze quanto al contenuto. Si nota invece qualche variante nella frequenza, collocazione e forma delle abbreviazioni, che ho stampato sciolte. Nella 2^a ed., nel brano sulla battaglia manca *dens*, in «*dens elephantis*»; nella *descriptio Fani* differiscono *accepimus* (1^a ed.) da *accipimus* (2^a ed.) in «*excultam accepimus*»; *olym* (1^a ed.) da *olim* (2^a ed.) in «*quem olim Cyriacus*»; *revixisset* (1^a ed.) da *revivisset* (2^a ed.) in «*Fanensium gloria revixisset*». L'iscrizione sulla Porta ha *augustus* nella 1^a ed. e *August.* nella 2^a. Nella ed. 1489 il margine sinistro del foglio è pulito (l'esemplare posseduto dalla Federiciana di Fano reca, a penna, brevissime indicazioni su alcuni argomenti del commento); nell'edizione 1497 compaiono nel margine del foglio ampi titoli esplicativi a stampa. La *descriptio Fani* è al f. CLXVIIIv. nell'ed. 1497.

nato a sinistra della pagina che suona così: «*Fanum fortunae coloniam Augustus frequentavit. Fani brevis descriptio: et laus*». Ed ecco il testo:

Huic imperatori praestantissimo: quem secessus maritimi praecipue delectarunt dici non potest quantum urbs Fani fortunae mea patria debeat: quod hoc loco silentio praeterire non possumus. Ea enim una est e duo de triginta coloniis quibus deductis Italiam ab Augusto frequentatam operibusque ac vectigalibus publicis exultam accepimus ut Suetonius tradit. Unde Pomponius Mela eam urbem Fanestrem coloniam vocat: ubi videre licet divi Augusti moenia vetustissima hinc integra illinc magna ex parte diruta bello Gotorum: necnon et turres exporrectas circiter octo ac viginti: portamque minacem ut ita dixerim atque magnificam structam eo genere lapidis quod Tyburtinum vocant: cui ego nullam fere ipsius urbis Romae portarum praefendam existimaverim: quae omnia nemo dubitaverit constitisse ducentum milibus nummum auri quos hodie Venetos appellamus. Accedit ad haec aquae ductus quanto dii immortales impendio quot et quibus puteis quibus fornicibus cameratus: item Cloacae Romanis simillimae ac tres in agro Fanensi pontes quorum eminentissimus cernitur in via Flaminia ad agri forosempronienis ac Fanestrii fines. Nec mirum: constat enim Augustum cum vias Italiae triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribueret quo facilius urbs undique adiretur flaminiam viam Arimino tenuis muniendam sibi desumpsisse. Eam ad mare superum excipit porta Fanensis cuius modo faecimus mentionem: ad quam proxime repertus est nummus aureus ab Augusto percussus ex una quidem parte expressa eius imperatoris effigie non multum aetate proveci ex altera sphynge hac inscriptione: Augustus divi filius tribunitiae potestatis XVII. Eius portae titulum hic subiicimus ne forte nos quispiam existimet fabulari: quem olim Cyriacus ille Anconites vir inclytus et vetustarum rerum solertissimus indagator magno Fanensium civium conventu legit nobis pueris atque interpretatus est cum exultaret maiorem in modum perinde ac eius opera semi sepulta Fanensium gloria revixisset. Erant enim aereae litterae atque auratae pedali altitudine ac tanti imperatoris maiestati atque operis congruentes: imp. Caesar. divi. F. Augustus. pontifex. max. Cos. XIII. tribunitiae potestatis. XXXII. imp. XXVI. pater patriae murum dedit. Curante. L. turcio secundo aponiani. praef. urb. fil. asterio. v. c. corr. flam. et piceni.

A sinistra delle ultime righe, il titolo marginale riguardante l'i-

scrizione nell'edizione del 1497 reca «*Porte fanensis inscriptio antiquissima*».

Riassumendo, l'elenco degli interventi augustei comprende: la deduzione della colonia e il suo popolamento, il risarcimento della Flaminia, la costruzione delle mura con i torrioni e la magnifica porta, l'acquedotto, le cloache, tre ponti nel contado. Non si fa parola del porto, della basilica di Vitruvio, dell'iscrizione incisa nella trabeazione dell'attico sulla porta augustea. Al tempio della Fortuna il Costanzi non era tenuto ad accennare in quanto preesistente alla *Colonia Iulia*¹³.

Il suo silenzio sul «porto d'Augusto» si può spiegare con la mancanza di ruderi probatori e di una solida tradizione orale o scritta a cui attingere nonostante l'attenzione che certamente pose al problema quando nel 1466, dovendosi costruire il nuovo porto, anche lui viene eletto con otto cittadini *ad videndum ubi commodius et habilis possit edificari portum*¹⁴. Della basilica di Vitruvio certamente il Costanzi non aveva notizia quando nel 1480 terminò il commento ai *Fasti* (l'*editio princeps* dell'opera vitruviana è del 1486)¹⁵, né modificò il suo commento stampando l'opera nel 1489.

¹³ Vi accenna, invece, l'altro umanista «fanese-sassoferratese» Niccolò Perotti (1429-1480): *Fanum dictum, quod in ea pulcherrimum Fortune templum fuerit, cuius adhuc reliquiae conspiciuntur*.

¹⁴ Ovidius: *Fasti* cit., f. 100; cfr. F. Battistelli, *Ipotesi e notizie sul porto di F. dall'epoca romana al sec. XVI*, in «Fano», Suppl. 1974, p. 73-75. La costruzione del porto «votata» nel 1466 fu tentata alla foce dell'Arzilla: fu un completo fallimento. Nel portolano *Rizo* (1490) risulta che a Fano i navigli si tiravano sulla spiaggia (v. N. Alfieri, *I porti nelle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in «Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo», Atti e Memorie, Dep. di st. patria per le Marche 1984-86, p. 679).

¹⁵ Vitruvius, *De Architectura libri X*, Roma, 1486, per G. Sulpizio Verulano. Vitruvio è invece ricordato dall'Astemio che riporta l'*incipit* del passo vitruviano sulla basilica della *Colonia Iulia Fanestris* (cfr. Castellani, cit., p. 43).

Il completo silenzio sull'iscrizione «costantiniana», e sull'attico in cui era posta, può essere spiegato supponendo che il Costanzi (come tanti, fino al presente secolo) considerasse detto attico quale superfetazione della originaria costruzione augustea, e perciò fuori dal suo breve catalogo. Tralascia quell'iscrizione, ma trascrive quella (pure del sec. IV) di L. Turcio Aproniano incisa sulla fascia mediana del primo architrave della Porta.

L'iscrizione «costantiniana» (ancora *in situ*, forse completamente integra) fu trascritta da Ciriaco ed è tramandata, come è noto, dal Cod. Lat. XIV, 124 della Biblioteca Marciana e dal Cod. Vat. lat. 6875 della Biblioteca Vaticana¹⁶ (fig. 2) nel quale oltre all'inesattezza di *tribunitiae pot.* è omissa il numerale *XXXII* e c'è *XXV* pro *XXVI*.

Il Costanzi non parla nemmeno dei guasti provocati al monumento dalle bombarde di Federico da Montefeltro: eppure li aveva sotto gli occhi! Resta fermo al ricordo di quello straordinario giorno della sua infanzia che significò per lui e per altri la «scoperta» della porta d'Augusto quasi premonizione della sua passione umanistica. Tale suo silenzio è comprensibile: essendo il commento ai *Fasti* dedicato allo stesso Federico sarebbe stato di cattivo gusto ricordare a un principe tanto sensibile ai valori artistici i guasti proprio da lui arrecati al monumento fanese, pur con l'attenuante delle necessità belliche¹⁷.

¹⁶ Su Ciriaco cfr. M. Luni, *Ciriaco d'Ancona e Flavio Biondo: la riscoperta dell'antico a Urbino nel Quattrocento*; in AA.VV. «Piero e Urbino...», cit., p. 41-45.

¹⁷ Avversario dei Malatesta il Costanzi guardava a Federico con grande rispetto; a p. 11 dell'introduzione ai *Fasti* dice che i fanesi lo hanno conosciuto *fulminantem* nella guerra e poi, dopo la vittoria *speciosa, placidissimum ac beneficentissimum*. Un secolo e mezzo dopo con ben altri accenti Pietro Negusanti nel suo poema epico *La Faneide* (Venezia, 1640) ricordava l'attico abbattuto e metteva in campo addirittura l'*invidia* di Federico: *Invido quel Montan con l'infernale / Bellico bronzo, infellonito il petto / Gittò per terra i simulacri e i fregi...* (1, 10).

Dalla pagina del Costanzi ricaviamo, purtroppo, che la porta d'Augusto, gloria della città, era *semi sepulta* («quasi sconosciuta ai fanesi?») oppure «semicoperta da altre costruzioni?», questa seconda ipotesi spiegherebbe la inesattezza, anche di Ciriaco, nella trascrizione della parte terminale della 1° linea) e *minacem*, cioè «con minaccia di crollo». Forse le parti già malmesse nei decenni anteriori all'assedio di Federico erano proprio quelle stesse che sarebbero venute a mancare nel 1463: l'attico e l'interno della volta del fornice centrale, o parte di essa.

Il Paltroni, presente all'espugnazione della città nel settembre 1463, parla solo dello sfondamento e della rovina della muraglia e della porta Maggiore malatestiana, non accenna ad altri danni; anzi precisa che la città, arrendendosi, non fu *danificata* «in cosa alcuna»¹⁸! Verità o diplomatico pudore? Sta di fatto che dopo il 1463 è documentato, oltre al noto riuso delle pietre della porta augustea per la facciata di San Michele, un discreto traffico delle stesse¹⁹. D'altra parte l'iscrizione, incisa una cinquantina d'anni dopo sulla facciata della chiesa, è ben chiara nell'indicare la guerra di Pio II *contra fanenses* come causa delle disgrazie dell'*arco* ivi effigiato; probabilmente la colpa può essere divisa, non so in che proporzione, fra l'antica grave incuria dei fanesi e le pesanti palle di pietra scagliate dalle bombarde urbinati.

Procedendo, notiamo che il nostro «arco d'Augusto» è correttamente considerato dal Costanzi come «porta» principale della cit-

¹⁸ Paltroni, *Commentari...*, p. 199.

¹⁹ Ci furono crolli e interventi anche nel sec. XVI; cfr. le mie *Schede su Fano romana*, «Nuovi studi fanesi», 3, 1988, p. 53-55. Sulle vicende e le testimonianze sul monumento cfr. R. Weiss, *L'arco di Augusto a Fano nel Rinascimento*, in «Italia Medievale e Umanistica» VIII, 1965, p. 351-358.

tà, addirittura di livello architettonico superiore alle porte di Roma²⁰! La qualifica di «travertino» da lui data alla pietra del paramento è

²⁰ La stessa opinione (porta, non arco) esprime V. Nolfi: egli sostiene che l'iscrizione di Turcio Asterio fu posta quando i fanesi per onorare Costantino «fecero degenerare» la porta «in arco trionfale», (*Delle notizie...*, p. 110, 113-114 e 125). Nolfi parla anche di altre due porte. Una (sappiamo che era detta di *S. Giorgio*) si apriva in fondo all'attuale via Arco d'Augusto per far giungere la Flaminia proprio di fronte al mare; di lì essa - spiega il Nolfi - piegava a levante fiancheggiando esternamente le mura. È pleonastico aggiungere che Nolfi non aveva notizia della porta della Mandria e di una diversa possibilità di sbocco della Flaminia. Precisa che la porta era «dove oggi si vede una Chiavica grande verso il lido del Mare [in realtà, quando sul posto fu costruito il cavalcavia di viale C. Colombo (1926), vennero alla luce due sbocchi sovrapposti: quelli del collettore e del canale di deflusso costruiti dai romani, cfr. N. Dolci, *Il sistema fognario*, in Battistelli-Deli, *Immagine di Fano romana*, Fano 1989², foto p. 116: idem, in *Fano Romana*, Catalogo della Mostra 1991, Fano 1992]. La chiavica - continua il Nolfi - passava «avanti la mia abitazione, in cui con occasione di fabbriche ho ritrovato sotterrati molti di quei selci, e la marina in quel tempo era assai più lontana dalle Mura, che non si trova al presente, havendo io letto in un autore che nel tempo di Augusto era discosta per più di mezzo miglio, imperciocché stando allora Ravenna fondata sopra le acque salse sopra palificate...» ecc., e qui Nolfi stabilisce una relazione tra la costa fanese e quella ravennate: se il mare avanza su Fano si ritrae da Ravenna e viceversa. L'altra porta romana «fu per Sirocco più picciola, e meno frequentata, anzi per avventura riservata al soccorso, e perché era fatta di bronzo era detta porta *Aenea*, che poscia corrompendosi la voce come accade in quasi tutti i vocaboli, quel luogo onde ella era, si chiamò e si chiama Posterna» (Nolfi, *Notitie...*, p. 94-95 e 108). Colloca, dunque, questa porta lungo via Garibaldi; opinione che, arrangiamenti etimologici a parte, non contraddice la ben più fondata ipotesi di Nereo Alfieri secondo cui il cardine massimo inizia dallo sbocco di via Pandolfo III Malatesta in detta via Garibaldi: cfr. N. Alfieri, *Per la topografia storica di Fanum Fortunae (Fano)*, in Riv. Storica dell'antichità, VI-VII, 1976-77; dello stesso «*L'urbanistica*» in *Fano Romana*, catalogo cit. Nel citato catalogo che, in effetti, è una raccolta di importanti saggi su Fano romana (con vasta bibliografia, grafici, foto) oltre ai ricordati contributi di N. Alfieri e N. Dolci interessano gli argomenti del presente articolo: N. Alfieri, *Il problema topografico della battaglia del Metauro*; L. De Sanctis, *L'acquedotto romano di F.*; M. Luni, *La cinta muraria (...)* e *La Porta d'Augusto (...)*; V. Purcaro, *Osservazioni sulla Porta Augustea*; R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni*; L. Del Bianco, *Il porto di Fano*.

sostanzialmente esatta²¹. L'alto costo del manufatto, fissato in duecentomila zecchini d'oro, fa parte della meraviglia suscitata dalle opere antiche (e il Costanzi si ripete per l'acquedotto).

Ai suoi tempi, com'egli scrive, si potevano vedere («parte integre, parte disfatte», come le mura) quasi [tutte] le 28 torri sporgenti. Era dunque sicuro sul numero dei torrioni, alcuni ben individuabili nel tratto nord-ovest per le sopraelevazioni medievali, altri in qualche modo sopravvissuti all'interno della «addizione malatestiana» o inglobati nelle nuove costruzioni; a renderlo sicuro sul loro numero poteva allora valere anche la «memoria» dei cittadini più vecchi. L'Astemio, che ricorda le mura di Fano all'incirca negli anni in cui scrive Costanzi, appare più distaccato e non fa alcun cenno alle torri; parla solo delle reliquie della cinta muraria: «[Augustus] moenibus firmissimis cinxit, quorum adhuc reliquiae conspiciuntur».

Per primo egli attribuisce a Vitruvio il progetto delle stesse mura e di lui ricorda, lo abbiamo annotato, la basilica: in proposito giova sapere che nella Biblioteca urbinata aveva avuto a disposizione un codice della *Architectura* vitruviana.

Comunque, che la vecchia cinta fosse attivabile per la difesa a destra e a sinistra della porta romana, almeno fino al 1463, ce lo attesta il Paltroni quando scrive che i soldati del conte Federico, sfon-

²¹ L'abate G.B. Tondini (sec. XVIII) in un appunto (Bibl. Feder. Fano, Mss. Amiani, 8-11/3), scrive che il fanese Angelo Palazzi gli «assicurò che nelle vicinanze del Castello di S. Ippolito, donde tuttora si cavano diversi marmi, esisteva pure un'abbondante cava di pietre, in tutto e per tutto compagne a quelle dell'Arco [d'Augusto] e che in conseguenza non poteva dubitarsi, che queste vi fossero venute da S. Ippolito». Sulla provenienza del calcare della porta augustea o «travertino di Piobico» v. l'ultima scientifica identificazione geopetrografica di S. Vannucci e P. Busdraghi in *Fano Romana*, catalogo cit., p. 187-194. Precedentemente le pietre del paramento erano state esaminate da A. De Benedittis e F. De Rosa (v. *Appendice alle Osservazioni sulla «Porta Augustea» di Fano* di V. Purcaro, p. 205-206 di *Fano Romana* cit.) e dal *Centro Diagnosi e Conservazione* di Arezzo (agosto 1989, inedito).

dato e superato il muro e la porta malatestiana, videro che «quilli de la terra haveano facto altra fortezza de là dal muro et fortificavase per modo che *opus erat novo ingenio et viribus*»²². Quella seconda linea di difesa era certamente fondata sui torrioni e sulle mura romane alle spalle della cortina malatestiana; non è da escludere anche una struttura difensiva esistente davanti ai tre fornicelli della Porta d'Augusto, ammesso che ancora fossero tutti e tre praticabili.

Tra le strutture urbane di cui Augusto dotò Fano appaiono meravigliose al Costanzi le cloache, e soprattutto l'acquedotto di cui ricorda il soffitto ad archi e i numerosi pozzetti e sfiatoi: probabilmente l'aveva potuto visitare²³.

Molto interessante è la testimonianza sui tre ponti di età augustea situati nel contado fanese. Espressamente viene ricordato quello di San Cipriano, più volte restaurato, ma ancora ben usufruibile nel '400: era sulla via Flaminia e scalcava il Rio Maggiore immediatamente a monte di Tavernelle, il toponimo è ancora in cartografia²⁴.

²² Paltroni, *Commentari*, p. 199.

²³ Sull'acquedotto scrive l'Astemio (v. Castellani cit., p. 45): [*Augustus*] *Struxit et aqueductus multis distinctos castellis, et magnis fornicibus concameratos tanta cura et diligentia ut nondum sint tanta vetustate consumpti* (con chiara derivazione dal Costanzi).

²⁴ Il ponte è chiamato «di S. Cipriano» in una bolla di Onorio III (1224), cfr. P.M. Amiani, *Memorie Istoriche* etc., I, p. 187. Un fondo e una chiesa omonimi risultano rispettivamente nel 1380 (...*in fundo Sancti Cipriani*, Malefitii, XXI, c. 75, Sez. Arch. Storico, Fano, Ant. Arch. Com.: SASFa-AAC) e nel 1455 (*ubi iam erat la chiesa di S. Cipriano*, nel testamento di Giuliano da Serrungarina, cfr. D. Vitali, *Brevi notizie storiche di Serrungarina*, Saludecio 1893, p. 29). Più volte restaurato fu praticamente ricostruito nel 1490-92 (Amiani cit., p. 18; *Atti Cons.*, Reg. 25, SASFa-AAC). Dal 1592 al 1615 (cfr. «*Strade, fonti, ponti*», «Istruz. ai Magistrati» in SASFa-AAC, passim) si insiste sulla necessità di restaurarlo «perché s'andasse a terra come sta in pericolo non basterebbero tre o quattrocento scudi a rifarlo» etc.. Anche V. Nolfi nelle citate *Notitie*, p. 96, ne parla: «In quel medesimo tempo fu fabbricato per ordine parimente di Augusto (qui dipende dal Costanzi, ndr.) il

Un altro lo si può localizzare sul Metauro a monte di quello che attualmente serve la S.S. Adriatica: avrebbe dovuto essere più poderoso di quello di Tavernelle, ma forse quando Costanzi scriveva era già scomparso o ruderizzato. Il terzo, sull'Arzilla (il *Nelurum* della Tavola Peutingeriana), era quasi certamente sulla direttrice Paleotta-Carmine-Borgo Mozzo (toponimo che suggerisce l'idea di qualcosa che si è interrotto, spezzato)²⁵.

meraviglioso ponte conforme a ciò che ne attesta Leonardo Jacopini da Cagli (allude al *Discorso sulla via Flaminia* di L. Jacopini, morto nel 1597; l'opera è nel *Codice Urbinate 819*, p. 120, Bibl. Vaticana, ndr.), chiamato hoggì da noi di S. Cipriano, forse dal nome di qualche chiesa che doveva esservi vicina; dissi meraviglioso per la struttura e per la qualità delle pietre, le quali grossissime, non pare che potenza humana le avesse potute condurre in quella fabbrica, laonde il vulgo di quei villaroli, che vi si trovano presso dice esser stato fatto in una notte da spiriti infernali, non sapendo di qual peso fosse a quei tempi la potenza Romana, e particolarmente quella di Augusto». Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (VI, 56) pone attorno al ponte lo scontro fra le truppe di Liutprando e quelle spoletino-romane (bizantino-pentapolitane) nel 739 o, secondo altri, nel 742: «Mentre [Liutprando] passava per la Pentapoli per recarsi da Fano a Fossombrone, gli Spoletini e i Romani lo assalirono in un bosco che si trovava a metà strada (...) Durante la mischia Ratchis si vide piombare addosso gridando il suo nome un gigantesco spoletino (...) Dal canto suo Astolfo fu attaccato alle spalle *su un ponte* (la sottolineatura è mia, ndr.) da due altri giganteschi spoletini, ma fu pronto a girarsi di scatto e a infilzare il primo con la lancia gettandolo giù dal ponte, poi si occupò del secondo che uccise e scaraventò a far compagnia all'altro».

²⁵ L. De Sanctis, *Recenti risultanze archeologiche per una possibile definizione del tracciato della via Flaminia tra Fanum Fortunae e Pisaurum*, «Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo», in «Atti e Memorie Dep. St. Patria per le Marche», 1984-86, p. 206 e 207, ivi a n. 21 le opinioni di N. Alfieri e M. Luni. «*Nelurum*», antico nome dell'Arzilla, potrebbe costituire la seconda parte del toponimo «Centinarola» (nel medioevo anche *Centinarolo*) antica borgata prossima a quel corso d'acqua. Un ponte sul Metauro risulta nella carta di G. de' Grandi, 1589 (Bibl. Feder., Fano, Mss. Mariotti 20), a circa m 170 a monte di quello sulla S.S. Adriatica; un altro risulta nella carta di P. Gabrielli, 1591 (B. Feder., cart. B-3.4), fig. 5, che dà la posizione di 4 vecchi piloni fra Monte S. Michele (sponda sin.) e la Bogliona (sp. d.).

Chiudono il brano l'accenno alla moneta aurea con l'effigie giovanile di Augusto, rinvenuta presso la porta²⁶, e la già ricordata visita di Ciriaco che, attorniato da un folto gruppo di fanesi (la scena è veramente suggestiva) legge l'iscrizione della trabeazione. Notiamo che nella trascrizione datane dal Costanzi una delle parole scolpite a tutte lettere «*maximus*» è abbreviata in «*max*» e «*tribunicia potestate*» diventa «*tribunitiae potestatis*». L'*Abstemius* nella già ricordata «voce» *Phanum Fortunae* (che è del 1490) trascrive, dipendendo dal Costanzi, «*tribunitiae potestatis*» (il Castellani giudica la trascrizione corretta!); invece nel 1505 legge «*tribuniciae potestatis*» e riporta la scritta riguardante Costantino²⁷.

Da notare che la forma esatta, ora ben leggibile, «*tribunicia potestate*» diventa «*tribunicia potest.*» nella secolare tradizione manoscritta che attinge alla già ricordata effigie dell'arco deliberata nel 1504 forse per suggerimento non di Antonio, ma di Giacomo Costanzi (1473-1517) o di G. Antonio Torelli (genero di A. Costanzi)

²⁶ A. Negusanti, nella *Sylva...*, p. 888/49, e in una lettera del 1613 dove parla del rinvenimento di monete d'oro e «ricorda d'aver letto» che una ne fu ritrovata «nell'Arco di S. Michele» (Costanzi dice «vicino») che poi fu usata per sigillo; cfr. Deli, *Schede su Fano...*, p. 50-51. La moneta avrà naturalmente recata la scritta *trib. pot.* non *tribunitiae potestatis* come «scioglie» Costanzi.

²⁷ L. *Abstemius, Pyndary Bellum Troianum ex Homero...*, ed. H. Soncinus, Fano 1505, f. 2v.; nell'ed. del 1515 curata da F. Poliardi la trascrizione di *tribunicia potestate* è esatta, come già nota Weiss, op. cit., p. 354. Costanzi e Astemio non rilevarono l'errore in *Imp. XXVI*; invece lo corresse in *XVI V*. Nolfi seguendo il Panvinio. Oggi si pensa che la *nota* esatta, e in accordo con le altre sia *XIX*. Ma L. Sensi, in *Rend. Pont. Acc.*, LVII, 1984-85, p. 4, n. 9, propone una acuta e singolare lettura: *Imp. X.XVI.*, che si riferirebbe a tutto il periodo di costruzione delle mura. È un'ipotesi senz'altro più fondata di quella (cioè la copertura dell'errore) che io stesso suggerii a don Berardi, nel 1968, facendogli notare ciò che era sfuggito a chi era già intervenuto sull'argomento, e cioè che ai lati della prima X si vedevano due incavi (X); in realtà è importante dei due solo il secondo: cfr. G. Berardi, *Fano Romana*, 1968, p. 9, e Battistelli-Deli, *Immagine* cit., 1983, foto a p. 42.

notaio della Confraternita di S. Michele, ed eseguita dopo il 1512.

Sulle due «parole» dell'iscrizione augustea qui sopra ricordate l'Amiani in una sua *Dissertazione* dà questa notizia:

«Abbenché per negligenza, e trascuratezza dei medesimi Fanesi (...) fosse stata questa iscrizione coperta col prospetto della Chiesa contigua di S. Michele, tuttavia, coll'essere stata scoperta in quest'anno (1772, ndr.) quella parte ch'era stata coperta dal muro di detta Chiesa, per modo che tutta bastantemente fu potuta scoprire, fu veduta e letta ocularmente da persone probe, e degne di tutta la fede che non si discordava punto dal suo originale anche la copia, che nel prospetto di essa Chiesa rimirasi fedelmente copiata»²⁸.

C'era dunque interesse per appurare l'esatta corrispondenza della effigie al «suo originale»; ma è curioso che Amiani e gli altri non si accorgano che accanto all'esattezza dell'ordinale *quotientivum* «XXXII» (forse solo questo cercavano) non c'è «fedeltà» nella parola che lo precede: *potestate* nell'originale, *potest.* nell'effigie²⁹. Fra

²⁸ P.M. Amiani, *Dissertazione critico lapidaria sopra l'antico Arco di Fano inalzato dall'imperatore Cesare Augusto*, Fano 1772, p. 40; sull'effigie dell'arco v. G. Castellani, *La facciata della chiesa di S. Michele* etc., St. Picena III, 1927, p. 164.

²⁹ Tra le non concordanze tra «arco» ed «effigie» noto che in quest'ultima le lettere dell'iscrizione costantiniana sono più alte di quelle dell'iscrizione augustea; P. Mancini, *Illustrazione dell'Arco d'A. in Fano*, Pesaro 1826, assegna ad entrambe l'altezza di cm. 25. Né c'è concordanza nella riproduzione (ideale) della protome, su ciò rimando a *Perché l'elefante?* nelle mie *Schede su Fano...*, cit. p. 29-39. Sulle inesattezze nella trascrizione delle epigrafi della Porta d'Augusto si soffermano, due recenti autorevoli saggi a cui rimando: il primo di G. Brands, *Der Augustusbogen von Fano und Beginn des Architekturstudiums in der Renaissance*, in «Jahrb. Inst.», 103, 1988, p. 489-513; il secondo di L. Bacchielli, *La Porta di Augusto a Fano nella cultura antiquaria locale*, in «Atti e Memorie» della Dep. St. Patria per le Marche, Ancona 1989, p. 43-70, Atti del Conv. «L'antichità classica nelle Marche tra Seicento e Settecento», ott. 1987. Scorrendo vecchi appunti e nuove «avvertenze» mi è parso opportuno tentare un elenco (incompleto e sintetico nelle indicazioni) sulla esattezza o meno di alcune trascrizioni in testi o in disegni. In rife-

le tante cose interessanti scritte dall'Amiani colgo un'altra curiosità: l'espressione «*murum dedit*» significa, per lui, che l'arco era stato costruito «in memoria di Augusto»!

3) Il porto «romano» nelle *Notitiae* del Nolfi

Mentre il Costanzi e l'Astemio, non parlano di alcun porto «augusteo» a Fano, l'Amiani lo dà per certo...! Lo chiama «porto d'Augusto», e ne anticipa la costruzione «in tempo di Repubblica»³⁰. L'esistenza di un antichissimo porto fu insistentemente rivendicata nel XVII secolo allorché per realizzare il *Portus Burghesius* si dovet-

rimento al tribolato *tribunicia potestate XXXII* sono esatti: Astemio a cura di F. Poliardi (1515), A. Albrizzi (1755?), G.B. Tondini (m. 1799), P. Mancini (1826), L. Poletti (1827), L. Rossini (1835), S. Tomani Amiani (1853), E. Francolini (1868) che scrive *cos.* (pro *cos.*), C. Marcolini (1883), F. Poggi (1895), G. Strafforello (1898), C. Selvelli (1922), P.C. Borgogelli (1934), G.A. Mansuelli (1965), R. Weiss (1965), G. Berardi (1968), F. Battistelli (1977), N. Alfieri (cita Dessau), (1976), V. Purcaro (1983), G. Brands (1988), L. Bacchielli (1987-89). *Tribunicia potest* è in: Astemio (1505), G.M. Falconetto (1515 ca.), V. Nolfi (1640 ca.), P. Negusanti (1640) che omette *cos XIII*, O. Gramignani (1770), G. Colucci (1790), P.M. Amiani (1751) che ha *impe.* (pro *imp.*), Bormann (1901), I. Di Stefano Manzella (1977), R. Chevalier (1979). *Tribunitiae pot.* è in Ciriaco (sec. XV) che omette *XXXII.Trib.Pot.XXXVII* (!) è in P. Compagnoni (sec. XVIII), che scrive *Turno* (pro *Turcio*). *Tribunitiae potestatis* è in A. Costanzi (1480 ca.), L. Astemio (1490), Anonimo copista (sec. XVI?, London, Conway Library, in G. Brands cit. p. 498) che ha *flm* (pro *flam.*). *Trib.potest.XXXI* è in J.J. Boissard (sec. XVI) che ha *flavi* (pro *flam.* cfr. G. Brands cit. p. 499 e 501). *Tribunitiae potest* è in L. Alberti (1581). Circa l'iscrizione in onore di Costantino trascrivono *Costantino* (pro *Constantino*): S. Tomani Amiani, Colucci, Borgogelli, Selvelli è esatto nel disegno, erra nel testo! Altre difformità sono documentate in R. Bernardelli Calavalle, *I manoscritti epigrafici della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, Fano, Suppl. 1982, p. 39-118 *passim*.

³⁰ P.M. Amiani, *Memorie storiche...*, I, p. 20. Prima di lui parlano del «porto di Augusto» A. Negusanti, *Sylva responsorum...*, p. 772 (*quaest.* del 28.X.1605) e, nel 1640, P. Negusanti, *Compendio Historico della Città di Fano*, rist. anastatica, Fano 1982, p. 78v: molto «favoloso» sul porto.

tero superare, con gli ostacoli di ordine finanziario, anche le forti e contrarie pressioni fatte su Paolo V dal Duca d'Urbino e da Ancona. Il diritto di Fano ad avere, anzi a *riavere*, il suo porto veniva sostenuto - negli scritti ufficiali e privati - non solo con l'argomento delle necessità presenti, ma anche col richiamo ai precedenti storici: il «porto romano», appunto³¹.

Non intendo affrontare il problema dell'antichissimo porto o del semplice approdo che probabilmente ne faceva le veci; mi interessa, invece, trascrivere una pagina di Vincenzo Nolfi, e soprattutto alcune sue parti trascurate, perché si eviti di considerarla (come tuttora succede) quale fonte probatoria dell'esistenza del porto stesso e come documento di antiche e certe testimonianze archeologiche. L'intenzione del Nolfi era ben diversa!

Nel manoscritto *Delle notitiae historiche* etc., da lui elaborato all'incirca dal 1640 al 1663, dopo aver ricordato quel passo in cui Vitruvio (II, 9) parla del legno di larice che, proveniente da Ravenna, trovava poi smercio *in colonia Fanestri, Pisauri, Anconae*, così prosegue:

«Altri da questa stessa condotta (dei larici, ndr.) hanno congetturato, che vi potesse essere il Porto, sopra di che non voglio tralasciare di registrare in questo luogo una scrittura, che al tempo di Sisto Quinto (1585-1590, ndr.) fu data fuori, ma non se ne sa l'Autore, la quale de verbo ad verbum è l'infrascritta: cioè». (E qui dà la parola all'anonimo cinquecentista, ndr.) «Lo Imperatore Augusto oltre il recinto delle Mura fatto far in Fano, oltre il pavimento di *selci grossissimi* simili a quelli che si ritrovano presso ad Otricoli, et altri luoghi della Flaminia, oltre l'Acquedotto, opera veramente Re-

³¹ Sulle vicende storiche del porto (e relativa bibliografia) rimando al mio «*Portus Burghesius*», in «Fano nel Seicento», Fano 1989, p. 235-254. Una frase di A. Negusanti esprime bene lo stato d'animo dei fanesi: «altro è far di nuovo, altro è rifare quel che già era fatto, onde cui appaiono le vestigia», lett. 28.XII.1612, in *Mss. Carrara* XI, 32 p. 118, Bibl. Federiciana, Fano.

gia, e da un tanto Imperatore con incredibile spesa e mirabile artificio costrutta... (continua con le cloache, la basilica, ndr.), consta ancora che vi fece edificare il Porto da Mano, e fare il cavamento, che riceveva l'acqua del mare, murato intorno, e con altre sue pertinenze, il che si prova con molte ragioni e segni evidentissimi; e particolarmente, perché quest'Imperatore, che tanto si compiacque di questo sito dovendosi abbellire una Città Colonia de' Romani, affine che avesse il commercio di Stranieri, la frequenza de' Popoli, non è verisimile che non volesse ornarla anche del porto, tanto più che ella era Scala di Ravenna, allhora Navale de' Romani, sì anche perché quivi scaricavano i larici [etc. etc.]. In oltre sotto la Rocca di detta città verso Pesaro dalla parte di tramontana vicino al lido del mare (per motivi di chiarezza sono costretto a ripetere questo brano assai noto, ndr.) vi è una fossa ovvero concavità grande a guisa di Valle la quale si estende sino al Mare, chiamata oggi Padulo, a piè della quale si trova una Muraglia antichissima e grossissima, con un Emissario, ovvero condotta di pietra con segno di una Porta pendola, da' Latini chiamata Cataratta e volgarmente detta Saracinesca, bellissima, e ben fatta, con la quale si poteva non solo dar luogo all'acqua del Mare, alzando la detta Saracinesca, ma anche purgar il Porto, quando fosse ripieno, introducendovi un canale di acqua corrente, tirato dal Metauro o da altro fiume vicino, la quale muraglia, et Emissario in questo luogo, è cosa chiarissima (ma, viene da chiedersi: è davvero *cosa chiarissima*? ndr.) che non poteva servire ad altro effetto, che a questo, essendo in faccia del mare e vicino alla Città, et al lito per giusto spazio, e di più essendo opera importantissima, e di grandissima spesa, e conveniente a tale, e tanto edifizio. Al che si aggiunge, che da un lato e l'altro di detto emissario si trovano alcune muraglie antichissime, che vanno per linea dritta verso il Mare, di una stessa Materia distanti tra di loro per alquanti passi, l'una all'incontro di Tramontana, ricoperta quasi tutta dalla terra, l'altra a rincontro di Levante sotto la detta Rocca, dove sono edifizij, e pietre grandissime ricoperte dal mare, le quali muraglie congiunte collo Emissario da un lato allo altro munivano le ripe del cavamento ricevendo dentro l'acqua del Mare, e difendendo la bocca del Porto, da Levante [...].».

Ecco la parte di solito trascurata:

«Et in conformità non resterò di dire, che come da molti si intende, nella pianura di Fano vicino ad una torre antichissima fabbricata in su la riva del Metauro, per la custodia delle acque, chiamata la Torre di Guidaccio, lavorando collo Aratro, si trova un acquedotto antichissimo di pietra di no-

tabile ampiezza, che cominciando dalla ripa del fiume per linea dritta, tira alla volta di Fano, il quale è verisimile, che avesse cotal pendenza, et uscita per il detto emissario essendo ancor egli fabbricato per uso delle acque, e colla porta saracinesca, della quale ancora si veggono i fondamenti sù la via del fiume; il che si conferma per uno Statuto, et ordine antico di detta Città che per fare il porto si conduca una parte del Metauro nell'Arzilla, fiumicello vicino al detto emissario, chiamato dagli antichi Laricilla (nella carta Peuntingeriana *Nelurum*, come già detto, ndr.) dal luogo dove si scaricavano i larici.

Né tacerò che sul lido del mare, nella foce di detta Arzilla si trova la Chiesa di Santa Maria del Mare, detta dagli antichi Santa Maria in Porto, vicina ancor essa all'emissario, e Porto suddetto edificata, per quanto si crede da Ravignani dopo il felicissimo avvento di Christo Nostro Signore [...] la quale ancora ai nostri tempi è soggetta alla giurisdizione di *Santa Maria in Porto* di Ravenna.

E questa opinione tanto più si conferma, atteso il Sito, o Natura del luogo, il quale oltre l'artificio, e cavamento fatto dagli Antichi, è per sua natura molto più basso di nessun altro che sia intorno a detta Città, e nel quale si può condurre agevolmente gran copia di acque, sì del mare come dei Fiumi, essendo la terra di sopra eminente dal lido per cinquanta o sessanta piedi, e dove l'acqua aiutata alquanto dall'arte ha la debita caduta, e il suo corso naturale, et è comodissima, e sufficiente ad ogni porto; per le quali ragioni si conclude che senza dubbio (!?!, ndr.), l'Imperatore Augusto tra gli altri pubblici edifitij (...) fece fare anche il Porto nel luogo suddetto, il quale dopo lo spatio di anni cinquecento fu distrutto da Vitige Re de' Goti (...) et indi poi del tutto estinto, sì per le ingiurie del tempo, guerre et altre calamità, come anche per l'impeto e continuata alluvione del Mare, il quale da quel tempo in qua è venuto a poco a poco crescendo, et ha consumato non solo il porto, ma una gran parte della Città, la quale essendo prima nella edificazione di Augusto fatta in forma circolare (!?!, ndr.) hora è ridotta ad un semicerchio di maniera che sicome gli altri edifitij, che furon fatti a quel tempo, non si trovan anche nelle vestigie, tanto è accaduto al Porto, benché fosse molto eccellente et artificioso».

«Fin qui la scrittura - conclude il Nolfi; e il tutto merita di essere sottolineato - nella quale a mio credere sono molte divinazioni e[ssendo] fondata più sul verisimile, che sopra alcuna certezza, sì che

*lascio ad ogn'uno il dover creder ciò che le (sic!) pare intorno all'antico Porto d'Augusto»!*³²

Comunque, dopo aver letto il testo, piuttosto confuso, dell'anonimo cinquecentesco ci domandiamo: dov'è eventualmente localizzabile la «fossa ovvero concavità grande a guisa di valle»? Se fosse stata immediatamente «sotto» la rocca dove il Rainaldi scavò il *Portus Burghesius* bastava dire «sotto la rocca, a tramontana». Le aggiunte per precisare il luogo, «verso Pesaro», «dalla parte di tramontana vicino al lido del mare», «chiamata Padulo», ci fanno pensare che la «valle» non era affatto *ai piedi*, cioè «sotto» la rocca dove Sigismondo Malatesta ricostruì un porto protetto dalla stessa rocca da lui innalzata (1438-1452); né mai fu detto che quel luogo si chiamasse *Padulo*. Ce lo conferma nel 1612 il Rainaldi che, per il nuovo porto, sceglie di primo acchito un «sito» tanto bello «chiamato Padulo»; ma esso è lontano dalla rocca e, per proteggerlo, bisognerebbe costruirne un'altra. Da Roma ordinano di rinunciare al Padulo e di fare il porto sotto la rocca³³! È chiaro che il Padulo non era «sotto la rocca», ma verso l'Arzilla.

Per individuare la «concavità grande» lo stesso «anonimo» difatti ci costringe a spostarci verso l'Arzilla. Dopo aver nominato una prima volta la «muraglia antichissima e grossissima con un emissario» riprende il discorso precisando che vicino a detto emissario c'è un fiumicello «chiamato dagli antichi Laricilla», e aggiunge che la chiesa di S. Maria del Mare (se ne vedono ora pochi ruderi) è anch'essa «vicina» al misterioso emissario. Anche qui è chiaro che se la muraglia, la saracinesca ecc. sono «vicino» all'Arzilla *non* possono essere «sotto» la rocca. Credo che la «concavità grande a guisa

³² V. Nolfi, *Delle notizie...* cit., p. 87-89.

³³ Deli, *Portus Burghesius* cit., in particolare p. 243.

di valle» dell'anonimo e il «bel sito» del Rainaldi sono la stessa cosa. Difatti il «Padulo», già messo a coltura, si estendeva, grosso modo, dall'Arzilla alle attuali vie Morganti e Polidori a valle di via della Paletta: il fondo della concavità avrebbe potuto estendersi a partire da via Reni e via Agostini, tenendo presente che il tratto di terreno a cavallo della S.S. Adriatica fu alzato quando nel 1613 il Rainaldi vi scaricò tutta la terra rimossa con lo scavo del porto³⁴.

Una seconda «concavità grande» è tuttora visibile più avanti, proprio a confine con l'Arzilla, nell'Orto Muratori. Ma pare troppo vasta per immaginarvi un porto a servizio di una piccola città, e troppo lontana dall'abitato. Dal suo fondo, verosimilmente un tempo allo stesso livello di quello del Padulo (per sua natura molto più basso di nessun'altro «intorno alla città»), l'orlo del pianoro che vi si affaccia misura, infatti, oltre m. 14 s.l.m., che corrispondono ai 50-60 piedi romani (del sec. XVI) calcolati ad occhio dall'anonimo³⁵ (fig. 6).

È certo che la «muraglia» non basta da sola a postulare un porto; la saracinesca (ammesso che fosse proprio una saracinesca) poteva alimentare una peschiera, una piscina di qualche villa

³⁴ «Sul lato NW verso Pesaro, una rientranza, antica foce dell'Arzilla, dove forse secoli addietro sostavano le navi romane, era ormai ridotta [circa il 1000] a palude «padulo» in cui rientravano ancora le acque del mare in burrasca», scrive M. Bartoletti in *Una città adriatica fra Medioevo e Rinascimento. Documenti della marineria di Fano nei secoli XIV-XV-XVI*, Urbana, 1990, p. 16. Cfr., qui, fig. 4. Sul «Padulo» cfr. anche Battistelli cit. a n. 14.

³⁵ «La quota media di questo avvallamento è di m. 5,50 s.l.m., mentre la zona che lo cinge ha una quota media di oltre m. 14,00 s.l.m.. Si nota la presenza di due «cocuzzoli» a quota m. 11,20 sui quali ci sono due abitazioni. Si direbbe che la conca sia conseguente all'intervento umano: estrazione di materiale (sabbia, argilla...)?» Ringrazio l'ing. Luciano Zengarini che, nel 1983, mi fornì queste preziose osservazioni. Ora (1992) è cominciata la distruzione della greppa che delimita la conca!

extraurbana³⁶: è ben difficile che potesse «lavare» un porto: su questo punto abbiamo precisa conferma dalla esperienza disastrosa del Rainaldi.

Né siamo sicuri, infine, che il condotto in partenza dalla «antichissima Torre di Guidaccio» arrivasse al Padulo³⁷: poteva servire a qualche molino o a portare acqua per lavare le fogne cittadine³⁸. Quando fu progettato lo scavo del vallato (1611-1612), e si cercava in tutti i modi di risparmiare sulla spesa, nessuno propose di utilizzare in tutto o in parte il tracciato di quel vecchio condotto «opera di Imperatore».

In conclusione: il Nolfi, ripetendo con distacco il testo dell'anonimo scrittore non ebbe intenzione di sostenere una qualche ipotesi sul «porto di Augusto» la cui ubicazione nei pressi dell'Arzilla o della rocca egli non poteva suffragare con alcuna prova archeologica.

³⁶ Questa interessante ipotesi mi è stata suggerita dal prof. Nereo Alfieri. Lo stesso scrive (*I porti e gli approdi* in «Vie del commercio in Emilia, Romagna, Marche» a cura di G. Adani, Milano 1990, p. 59) che Fano «pur avendo conservato monumenti eccezionali dell'impianto urbano voluto da Augusto, non offre validi indizi per il sito del porto».

³⁷ A margine del foglio in cui il Nolfi parla della Torre di Guidaccio c'è una nota apposta «di gennaio 1720» in cui si legge: «Nella possessione di Chiaruccia che era di Mons. Corbelli ora delle Orfanelle si è ritrovato il sopra cenato acquedotto che in vangare il contadino scoprì uno spiraglio come una finestra e asterata si ricognobbe detto acquedotto, parte andava al fiume che era una sola strada e l'altro conduceva in Città che dicono haveva altre due strade (...) è reputato opera di Imperatore» (Nolfi, *Delle notizie...*, p. 89). Quel «dicono» non garantisce la reale presenza di «altre due strade».

³⁸ Della possibilità che un collettore attingesse acqua «per lavare le fogne» e «smaltire le acque di piena del Metauro» parla N. Dolci, *Le fogne romane di Fano*, in «Fano» Suppl., 1979, p. 68.

4) Il *Balineum* di L. Rufellio Severo

Mons. Pellegrino Consalvi, vescovo di Fano (1775-1786), ritenendo ben a ragione che la magnifica iscrizione di Tito Vario (*CIL* XI 6225) rinvenuta nel 1779 nel Campo della Giustizia, pertinente alla Mensa Vescovile, fosse un importante monumento per la storia di Fano, la donò subito al Comune e contemporaneamente, rivolgendosi con lettera al pesarese Annibale degli Abati Olivieri per averne spiegazioni, dette inizio ad uno di quegli scambi epistolari allora frequenti e intensi fra gli amanti delle antichità³⁹; al suo interessamento si aggiunse quello del cardinale Marc'Antonio Marcolini, fanese. Il testo epigrafico del «marmo» è ben noto; ecco la lettura che ultimamente ne ha dato Adelina Arnaldi: *T(itus) Varius T(iti) f(ilius) Pol(lia tribu) Rufinus / Geganius Facundus Vibius Marcellinus, / equo publ(ico ornatus), quinquennalic(ius), nomine suo et / T(iti) Vari Longi filii sui, / balineum a L(ucio) Rufellio Severo p(rimi) p(ilari) tr(ibuno) factum, / quod Res Publica a novo refecerat incendio ex maxima parte / consumptum, operibus ampliatis, pec(unia) sua restituit*⁴⁰.

Due doppi fogli custoditi presso la Sezione dell'Archivio di Stato di Fano ci hanno conservato, in copia, cinque lettere che trattano

³⁹ Cfr. R. Bernardelli Calavalle, *I manoscritti epigrafici...* cit., p. 11.

⁴⁰ A. Arnaldi, *Fanestri nel mondo romano*, «Picus», IV, 1984, p. 38. Questo accurato ed esauriente saggio raccoglie da iscrizioni e latercoli i dati relativi «agli individui di sicura o almeno molto probabile origine fanestre» che operarono fuori di Fano «nella organizzazione militare, amministrativa o politica dello stato romano». Si tratta di un contributo di grande importanza: proprio per tale ragione debbo esprimere all'autrice il mio sincero rammarico per non aver citato (sia pure involontariamente) questo suo lavoro nell'*aggiornamento bibliografico* che ho curato nel 1989 per la 2^a ediz. di *Immagine di Fano romana*.

del significato dell'epigrafe, delle abbreviazioni e sigle⁴¹. Il fascicoletto contiene la risposta di Annibale degli Abati Olivieri al vescovo Consalvi, quella dell'abate Antonio Benedetti, da Fermo, all'avv. Aniceto Bernetti, quelle degli ab. Niccolò Scarponio e F. Antonio Zaccaria all'ab. Emanuele Azevedo, ex gesuita, docente in Fano, infine quella del noto erudito ab. G. Cristofano Amaduzzi (già sollecitato dal card. Marcolini) al canonico Angelo Mai, omonimo del futuro Cardinale (1782-1854): quest'ultima pubblicata a Firenze.

I pareri espressi rivelano, ovviamente, i limiti della scienza epigrafica del tempo; ma le lettere hanno un certo valore documentario. Senza addentrarci nella loro analisi le trascriviamo quasi per intero, ma prima vogliamo notare una informazione e una ipotesi che vi sono espresse. Le lettere ci informano che fino al rinvenimento della nostra iscrizione non era certa l'inclusione di Fano nella tribù Pollia. L'Abate Olivieri afferma che l'iscrizione è importante proprio perché mette termine alla questione; osservazione ripetuta dal Benedetti e, in modo più preciso, dall'Amaduzzi. L'Amiani, che scrive nel 1751, non parla infatti della tribù Pollia benché nell'Appendice alle sue *Memorie Historiche* (vol. II, p. XCII) trascriva al n. 11 l'iscrizione di *Q. Golius* (CIL, 6232) dove si legge, a l. 5. *Q. Golius Q.f.Pol.Fanester ecc.*⁴².

⁴¹ *Varie lettere sopra l'Iscrizione ultimamente ritrovata in un campo spettante alla Mensa Episcopale di Fano vicino a Porta Giulia*, SASFa, Fondo Archivio Fam. Marcolini, b 1/3. Un'altra lettera dell'Abate Olivieri, con qualche variante rispetto a quella pubblicata nel presente articolo, è, insieme ad altre due di Girolamo Carli e Gaetano Migliore, nei *Registri* del Comune, n. 16, c. 227v.-228, SASFa-Antico Arch. Com.; vedi n. 44.

⁴² La tribù *Pollia* è menzionata tra le iscrizioni presenti a Fano solo in quelle di *T. Varius* e di *A. Golius*: nelle iscrizioni studiate da A. Arnaldi (cfr. n. 36) è menzionata una dozzina di volte. Cfr. anche Bormann, CIL XI, p. 924, II col.; inoltre in CIL XI, P II, F1, *Falsae vel alienae*, attestate da Ligorius Taur. le iscrizioni n.796* e n. 799* contengono la sigla *pol*.

L'ipotesi, cui accennavo, è legata allo scioglimento delle sigle *P.P.TR.* che seguono il nome di L. Rufellio. Esse appaiono a tutti nuove: l'Abati Olivieri dice che «meritano molto esame»; lo Zaccaria è convinto che non sarà trovata «spiegazione che appaghi»; il Benedetti le scioglie in *pecunia publica tribuno*; lo Scarponio legge *pecunia publica tradita*; tale soluzione è citata anche dall'Amaduzzi, che però sospetta tra la «t» e la «r» di «tr.» la presenza di un punto, che invece non c'è.

Secondo lo Scarponio, come meglio si leggerà nella sua lettera (la III), L. Rufellio non è il committente, ma l'architetto del *bali-neum* commissionatogli dalla *res publica fanestris* la quale, successivamente, l'avrebbe ancora ricostruito a sue spese; Tito Vario, infine, intervenne *pecunia sua* per restaurarlo e ampliarlo dopo un grave incendio. Ipotesi suggestiva (troppo suggestiva!!...) perché consentirebbe di individuare un altro architetto operante in Fano dopo Vitruvio.

Il Bormann, la sua è l'interpretazione comune agli studiosi, ritiene che L. Rufellio (personaggio ricco e illustre per meriti militari), sia il donatore del bagno, e lo indica come probabile dedicatario di una iscrizione proveniente dalla chiesa di S. Lucia (poi S. Agostino): tale iscrizione (*CIL XI 6224*) mutila nel settore destro è pervenuta per tradizione manoscritta (*Descriptam ut videtur a Cyriaco habent codices eius Marciani 14, 124 f. 160, Vat.*, Bormann). «L. Ruf» (il nome è ridotto a queste poche lettere), della tribù Pollia, vi figura come «primipilo» della II legione e «tribuno» della VII coorte pretoria - cariche che ben si accordano con le sigle *P.P.TR.* della iscrizione di T. Vario - uomo illustre per le decorazioni etc. Quella iscrizione gli era stata dedicata dalla *plebs urbana vici Herculani* perché *basim collapsam pec(unia) sua restituit*.

L. Rufellio è presente anche in un'iscrizione (*CIL V 698*) ora al Museo di Trieste: vi è citato per aver provveduto ai lavori di riatta-

mento della strada fra Tergeste e Tarsaticum voluti dall'imperatore Claudio⁴³.

Resta da osservare che l'Amaduzzi, avendo notizia degli scavi nel convento di S. Lucia dei PP. Agostiniani, e delle ipotesi sulla presenza *in loco* di terme romane, non disdegna l'idea che le ipotizzate terme possano identificarsi col *balineum* inizialmente costruito da L. Rufellio. Se ciò fosse dimostrabile (ma come?) dovremmo pensare che dallo stesso luogo siano state cavate due iscrizioni che ricordano lo stesso personaggio.

Ecco le cinque lettere precedute, nel ms., dall'annotazione «Copia»:

I) Pesaro 18 Gen.° 1779 del Sig.re Annibale degli Abati Olivieri Giordani a Mons.re Consalvi vescovo di Fano.

Vengo all'iscrizione, che ho chiamata superba, perché è veramente importantissima. Assicura in p.° luogo la Tribù dei Fanesi: era stata notata in una delle Sepolcrali iscrizioni stampate dall'Amiani; ma potevano restare molti dubbi. Questa gli toglie affatto, e ci fa vedere che fu la Pollia. Se apparisca ciò da quei latercoli militari che sono alla luce, nol so, non permettendomi l'orrendo freddo di salire in libreria. In secondo luogo fa menzione d'una fabbrica pubblica cioè d'un bagno, ne scuopre il fondatore, ne narra le vicende, cose tutte che fanno piacere sommo. Si vede, che quel Varo fu persona molto ricca, giudicando jo che la molteplicità de' nomi porti seco una prova delle molte eredità in lui calate.

Resto solo in dubbio delle cariche sostenute da quel Lucio Rufellio fondatore del bagno. Le sigle P.P.T.R. [in realtà TR.] meritano molto esame, né è questo da potersi fare senza libri alla mano, e con questi freddi. In somma mi rallegro infinitamente della scoperta fatta. Non si meravigli poi del non aver trovato altro nel sito in cui è stata questa dissotterata perché

⁴³ Su *L. Rufellius* cfr. R. Bernardelli Calavalle, *Le iscrizioni romane nel Museo Civico di Fano*, Fano 1983, p. 36-39; a p. 92 un'altra iscrizione, già inedita, conferma la presenza in Fano della *gens Rufellia*; A. Arnaldi, *Fanestri...*, p. 35-40, ivi bibliografia.

naturalmente questa iscrizione sarà stata tolta dalla Città, e portata per qualche uso in quel campo, e forse per coprire le ossa di quel morto, di cui s'è trovato il teschio. Etc.

II) Fermo 28 del 1779, del Sig.r Ab. Antonio Benedetti al Sig.re Av.to Aniceto Bernetti.

Ho ricevuto la bella iscrizione trovata di fresco costì. A quanto su di essa ella mi domanda dico, che quella sigla, T.F. POL. è facilissimo ad intendersi e deve leggersi: Titi Filius Pollia. Questa era una tribù rustica in Roma, come a tutti è noto, a cui era ascritto Tito Vario. Quella parola, *Equo Publ. Quinquennalic.*, stimo che debba leggersi Equo Publico Quinquennialicius; cioè che il detto T. Vario fosse dell'ordine equestre, et *Equo Publico donatus.*

Spiega correttamente il significato di *quinquennialicius* e prosegue:

Finalmente ella desidera sapere come debba leggersi e spiegarsi quell'altra sigla dopo *Severo* cioè P.P.TR. Se la lapide è stata ben copiata, come suppongo, a me una tal sigla riesce nuova, né mi ricordo d'averla altrove veduta o letta, contuttociò direi, che possa leggersi e spiegarsi *Pecunia Publica Tribuno* siccome si dice *Erarii Tribuno*, oppure, *Primi Pilo Triariorum*. Non dico che in una delle due maniere debba leggersi, ma jo non so immaginarmi di meglio in caso che la lapide sia così scritta e quelle lettere siano ben lette, e copiate. Ecco quanto posso dirle. Etc...

III) Roma 3 Febr.° del 79 dell'Ab.te Niccolò Scarponio al Ab.te D. Emanuele Azevedo in Fano.

Eccomi ad ubbedire i cenni vostri, e quelli del mio caro Sig.re Filippo. Primieramente par, che il nome istesso della città indichi Fano eretto dai Romani, più tosto che dagli Etrusci. Costì vi doveva essere un [qualcosa] come un Santuario di Superstizione formato da un Tempio in onore della Dea Fortuna. Per comodo de i concorrenti vi si cominciarono a fabbricare intorno degli alberghi e delle botteghe. Indi moltiplicate le case, e gli abitatori divenne Città. Figuratevi una cosa analoga a Loreto.

Continua parlando di Fossombrone, Forlì, poi rammenta la basilica di Vitruvio a Fano.

Venendo ora alla lapide, ch'è certamente preziosa per Fano, parla d'un Pubblico Bagno che i Sig.ri fanesi prima fabbricarono; poscia guastatosi il Pubblico lo risarcì, e distrutto nuovamente da un incendio, Tito Vario cittadino fanese a proprie spese a nome suo e del figlio lo rifece e lo ampliò onde meritossi l'onore e la memoria della lapide in questione. Quest'uomo non solo era ricchissimo, come mostra l'opera grandiosa del Bagno, ma era inoltre del p° rango dell'Ordine Equestre il che significa quell'*Equo Pubblico*, e vi si sottintende *donatus*, ovvero *ornatus*. In questo rango erano per lo più descritti i figli dei Senatori, a' quali il Pubblico dava per onore il cavallo, ritenendo essi un tal'ordine, finché giungessero all'età stabilita per vestir la Toga Senatoria. Ciò latinamente si esprimeva col semplice ablativo assoluto *Equo Pubblico*, conforme se n'hanno gli esempj in altre lapidi, e nelle Filippiche di Cicerone.

Inoltre Tito Vario era *Quinquennalicius*, il che equivale ad un *Exgesuita*, *Exprovinciale* [!]; e significa ch'egli aveva già esercitati i suoi cinque anni di Censura Municipale, ond'era ascritto tra i *Quinquennalicij*. Era dunque un personaggio assai nobile e condecorato. La lapida mostra di essere stata fatta circa i tempi dell'Imperator Adriano: che però sin d'allora contava Fano cittadini assai cospicui. Non è nuovo che le fabbriche pubbliche o erette o ristorate si dedicassero a nome del benefattore, et insieme dei suoi congiunti, come si vede nella presente iscrizione che oltre Tito Vario nomina il figliuolo.

Quel rimarcarsi il nome ancora dell'Architetto denota qualche cosa di grande. Nerone, al riferire di Tacito, per le sue magnifiche fabbriche ebbe architetti un Severo et un Celere. Forse quel Lucio Rufellio Severo, che ideò e diresse la fabbrica del Bagno, è quel Severo medesimo di cui si valse Nerone. Siccome i fanesi per la fabbrica della Basilica ottenner da Roma l'architetto Vitruvio, così per quella del Bagno poterono nuovamente ricorrere a Roma per avere Severo famoso architetto ancor vivo.

In tal caso si può dare la sua luce alle arcane sigle P.P.TR. leggendole *Pecunia Publica Tradita*; cosicché significhino che la Città non limitò la spesa a Severo, ma gli somministrò, q[uan]to egli giudicasse opportuno per fare una fabbrica sontuosa a suo talento (questa interpretazione porterebbe a intendere il successivo «*refecerat*» nel senso di «rifece per la seconda volta» la *res publica*, a *sue spese*, ndr.).

Finalmente la lapida conferma a Fano la gloria di essere ascritta alla Tribù Pollia: inoltre ci dà notizia di tre nobili Famiglie Fanesi, la Varia, la Gegania, la Vibia. Le quali si riunirono in una, e forse poi nuovamente

si diramarono ne' figli di Tito Vario. Ne' tempi de' Flavi e de' successori Augusti, il Padre dal Figlio, l'un Fratello dall'altro non si distinguevan più coi prenomi, ma coi cognomi: perciò in questa lapida il Padre si cognomina *Rufino*, ed il Figliuolo *Longo*. Etc.

IV) Roma 3 Feb. 79 dell'Abate Fran(cesco) Ant(onio) Zaccaria al sud.° Azevedo a Fano.

Il Bali non mi ha mandata copia dell'Iscrizione, ma il Cardinale suo fratello me l'ha data perché gliene scriva qualche cosa, e lunedì gli darò una letterina su codesta lapida. A ragione il Sig.re Annibale disse che q(uan)to alle sigle P.P.TR. bisognava studiarle, ma io credo, che con tutto lo studiarle non troveremo spiegazione, che appaghi. Bisogna che scavino dove la bellissima lapida è stata trovata; son certo che troveranno i ruderi del Bagno.

V) Pubblicata in «Novelle letterarie di Firenze», Num. 12, 19 Marzo 1779: Lettera scritta dal Sig.re Ab.te Gio. Cristofano Amaduzzi al n.tro Sig.re Can.co Angelo Mai, via Bandini, e dal med.mo a noi comunicata.

Amico Carissimo

Io non tengo dietro a tutte le antichità, che sono di niuna istruzione o per la Storia o per le Belle Arti, giacché sarei ben mortificato se dovessi passare per un leggiero Damasippo di cui si burlava, come di un fanatico antiquario, il saggio Poeta *Venosino*. Ecco perché di rado vi comunico le scoperte di antichi avanzi che tutto giorno qui si fanno, e di cui parlano le gazzette politiche, ove ogni picciola cosa ha dritto di trovar luogo. Una iscrizione Fanese potrebbe non essere indegna della vostra attenzione comeché trovata non ha guari in luogo non discosto che un quarto di miglio in circa dalla Città. Essa è in questi termini secondo la copia comunicatami dal degnissimo Sig.re Card. Marcolini, *Titus Varius* etc...

Qui voi vedete un personaggio ricco di cognomi fino a cinque i quali si moltiplicarono dalle persone di condizione specialmente nella decadenza dell'Impero Romano verso il terzo secolo, a cui questo monumento per avventura appartiene. Questi cognomi dei quali sono pur distintivi di famiglia, come *Rufino*, *Facondo* e *Marcellino*, e due sono nomi gentilizi, come *Geganio* e *Vibio*, non possono ripetersi che da adozioni e da eredità per le quali divenne Tito Vario Cavaliere della Colonia Fanese un ricco signore,

e poté fare un beneficio pubblico alla sua Patria. Tale è il risarcimento che egli imprese a sue spese, e di suo figlio Tito Vario Longo, di dare un Bagno di fresco consunto in massima parte da un incendio, quale aveva già edificato un altro benemerito cittadino L. Rufellio Severo e che in appresso aveva lo stesso Pubblico di Fano di nuovo ristorato. Quindi merita questa iscrizione di essere tenuta cara dai Fanesi, perché addita ai medesimi una fabbrica pubblica che, per ragione di tre riattamenti, ha luogo da farsi credere eretta anteriormente alla celebre deduzione in Colonia, attribuita a Cesare o ad Augusto, onde ripetere da ciò un argomento qualunque dell'antica sua grandezza. La notizia più sicura che da questa lapida può pur ricavarsi è l'aggregazione di Fano alla Tribù *Politia*. Antichi monumenti ci additavano a questa tribù ascritte anche le città di *Bodincomago* [Bodio Lomnago, Va], di *Modena*, di *Reggio*, di *Parma*, d'*Imola*, di *Faenza*, di *Iesi* e di *Pollenzia*, ed ora a queste va associata anche la città di Fano. Il luogo ove si discoprono i monumenti acquista sempre gran diritti di pertinenza, ma questi diritti vengono ora pure rinforzati da altro monumento che nel Pubblico Palazzo di Fano si conserva e che si trova riferito da Giusto Lipsio (*Inscript. antiq.* 76 num. 10), dal Grutero pag. 416 n° 89, dall'Orsato (*Marmi eruditi* pag. 160 [3?]), dal Marchese Maffei (*Musei...*, fra le *Inscr.* var. pag. 333) e dal Cav. Pier M.a Amiani (*Memorie storiche della Città di Fano*, tom. 2, p. 92, n. 11). Chiaritevene da voi, giacché vi piacerà di rileggere una Iscrizione nel suo genere interessante, perché ci presenta un antico professore di medicina per i mali d'occhi. Eccola, *Q. Golius* etc. etc.; [v. CIL XI, 6232].

Ecco due monumenti che concorrono ad assicurare a Fano la Tribù *Politia*, perché due suoi cittadini, Tito Vario Rufino e Quinto Golio Fanestre, si trovano alla medesima ascritti.

Seguono alcune spiegazioni sostanzialmente esatte sulla carica di *quinquennialicius* e poi:

Questo bagno per tanto (...) desidera ora l'indicazione del luogo che anticamente occupava. Il luogo chiamato della *Giustizia*, e che è fuori dalla porta che conduce a Pesaro, non è certamente quello che si cerca, giacché non presenta né ruderi, né avanzi di fabbriche antiche. Si aggiunga a ciò che il marmo suddetto, che è della natura dell'alabastro, e che ha alcuni intacchi, cioè cinque al di sotto, tre di sopra, e due per ciascun lato, pei quali apparisce essere stato in alto sostenuto da undici grappe di ferro, è stato

ora ritrovato a rovescio per terra per essere stato in forse trasportato ad oggetto di custodire qualche cadavere, giacché ivi un teschio si è ritrovato. Se gli antichi muri con un fornice, e con un acquedotto pur'anche, che il Cav. Amiani (loc.cit. Tom.I, pag. 7) indica essere stati scoperti nell'anno 1564, ove è l'orto del Monastero di S. Lucia posseduto dai PP. Agostiniani potessero credersi, come allora fu pensato, gli avanzi di antiche Terme forse questo luogo potrebbe arrogarsi l'onore d'aver contenuto in certa sua ampiezza il bagno costruito in prima da Lucio Rufellio Severo, che non si sa, se sia stato un *Primi Pilus Tribunus*, oppure un *Pre Positus Tributonem* come ad alcuni è piaciuto spiegare quelle sigle, rendendosi quindi incerto se occupasse una carica militare o civile. Se non che non avrebbe occupata né l'una né l'altra se secondo altri le stesse sigle *P.P.TR.* si dovessero intendere *Pecunia Publica Tradita*. Io poi se potessi sospettare che fra le lettere *TR.* si fosse ommesso un punto che fosse nell'originale, come è stato ommesso nelle due voci *A NOVO* della linea antecedente arderei leggere *Privata Pecunia Terra Regesta*, come spiega simili sigle l'Orsato e lo Scaligero. Ma queste sono ricerche troppo minute, per le quali io non vorrò troppo imbarazzarmi, siccome voi ve ne curerete anche poco, perché avvezzo a tener dietro a cose maggiori⁴⁴. Etc.

Roma 20 febbraio 1779

Aveva cominciato col presentare una «scritta non indegna della

⁴⁴ Nelle lettere ricopiate nel registro del Comune, cfr. n. 41, l'Olivieri riferisce anche l'opinione di Antonio Lazzarini, e del suo stesso fratello, sulla famosa sigla dai due rispettivamente sciolta in *Primipilo Triariorum* e in *Plebij Pro Tribuno*. G. Girolamo Carli, segretario della R. Acc. di Scienze, Lett. e Arti di Mantova la scioglie in *Patri Patriae Tribuno* e *Pecunia Publica Tribuno* (ma le riconosce «stiracchiate»); Gaetano Priore suggerisce *Perpetuo Tribuno* o *Primipili Tribuno*. Le espressioni «*a novo refecerat*», «*ex maxima parte consumptum*», «*operibus ampliatis*» (giudicate linguisticamente poco felici) e la serie dei nomi indicano, per lui, che l'iscrizione appartiene «al II sec. forse avanzato». Per l'abate Tondini, estraneo agli scambi epistolari suddetti, l'iscrizione di T. Vario è assegnabile «alla fine del II sec. dell'era volgare o al principio del III», scioglie *P.P.TR.* in «*primipilo triariorum*»

vostra attenzione»; ma alla fine sembra un po' seccato per non poter offrire certezze sullo scioglimento della insolita sigla.

(Mss. Amiani cit., ff. 71v e 174). R. Bernardelli Calavalle dà «una datazione approssimativa alla fine del I sec. d.Ch.»; A. Arnaldi «alla fine del I sec. o all'inizio del II» e pensa che l'incendio preceda l'intervento della *res publica fanestrus*. Sull'area di S. Lucia - S. Agostino v. L. Sensi, *L'area archeologica di S. Agostino a F.*, Estratto da «Rend. Pont. Acc.» cit., p. 1-36, ora in *Fano Romana*, catalogo cit.

nari consueverunt. Sed ante ianuam ædium Augusti non dubitamus plures fuisse lau-
 ros & inter eas mediam quercum: quod & hic palatine laurus numero pluriū dicuntur
 & alibi legimus postibus Augustis eadem fidissima custos ante fores stabis mediamq;
 tuebere quercū. Nam si una esset laurus nō mediam sed uel leuā uel dextram uel sacrā
 quercum diceret aut aliquid tale. De lauro ipse alibi: Cur tñ apposita uelatur ianua lauro
 Cingit & augustas arbor opaca comas! An q̄a p̄petuos meruit domus ista triumphos
 An quia leucadio semper anata deo est! Fuit & laurus in Capitolio iuxta quercum un-
 de coronę certaminibus dabantur. Aeternos tres habet una deos: Vestā. Apollinem
 & Augustū qui uiuens meruit diuinos honores: ut presenti tibi maturos largimur ho-
 nores lurandasq; tuum per nomen ponimus aras. Huic imperatori præstantissimo que-
 ←
 cessus maritimi præcipue delectarunt dici nō potest q̄tum urbs Fani fortunę mea pa-
 tria debeat: quod hoc loco silentio præterire nō possumus. Ea enim una est e duo de tri-
 ginta coloniis q̄bus deductis italiā ab Augusto frequentatā operibusq; ac uectigalibus
 publicis exultam accepimus ut Suetonius tradit. Vnde Pomponius Mela eam urbem
 Fanestrem coloniā uocat: ubi uidere licet diui Augusti mēnia uetustissima hinc integrā
 illinc magna ex parte diruta bello Gottoꝝ: necnō & turres exportectas circiter octo ac
 uiginti: portamq; minacem ut ita dixerim atq; magnificā structam eo genere lapidis
 quod Tyburinū uocant: cui ego nullam fere ipsius urbis Romę portaz preferendam
 existimauerim: que oīa nemo dubitauerit constituisse ducentum milibus nummū auri
 quos hodie Venetos appellamus. Accedit ad hæc aquę ductus q̄to dii imortales impen-
 dio quot & quibus puteis quibus fornicibus cameratus! item cloacę Romanis simili-
 mę. ac tres in agro Fanensi pontes quoz̄ eminentissimus cernitur in uia Flaminia ad agrū
 forosempronienſium ac Fanensiū fines. Nec mirū: constat enim Augustum cum uias
 italię triumphalibus uiris ex manubiali pecunia sternēdas distribueret quo facilius urbs
 undiq; adiretur flaminiam uiam Ariminō tenus muniendam sibi desumpsisse. Eam
 ad mare superum excipit porta Fanensis cuius modo fecimus mentionem ad quā
 proxime reperitus est nummus aureus ab Augusto percussus ex una quidem parte expressa
 eius imperatoris effigie nō multum çtate proeucti: ex altera sphyngę hac inscriptione:
 Augustus diui filius tribunitię potestatis. xvii. Eius portę titulum hic subiicimus ne for-
 te nos quispiā existimet fabulari: quem olim Cyriacus ille Anconites uir inclytus & ue-
 tustarum rez̄ solertissimus indagator magno Fanensium ciuiū cōuentu legit nobis pue-
 ris atq; interpretatus est cum exultaret maiorem in modū perinde ac eius opera semē
 sepulta Fanensium gloriā reuixisset. Erant enim gręc litterę atq; aurate pedali altitudine
 ac tanti imperatoris maiestati atq; operis congruētes. imp. Caesar. diui. F. augustus. pon-
 tifex. max. Cos. xiiii. tribunitię potestatis. xxiiii. imp. xxvi. pater patriæ. murum dedit.
 Curante. L. turcio secundo aproniani. præf. urb. fil. asterio. v. c. corr. flam. & piceni: . . .

FINIS . Q V A R T I . L I B R I . :

Fig. 1 - Il brano del commento ai *Fasti* di Ovidio (IV, f. 114, ed. 1489) in cui Antonio Costanzi ricorda gli interventi di Augusto a Fano.

· Duo · augusto · pio · Constantino · patri · dominorum ·
 · Imp · Caesar · diui · f · augustus · pontifex · maximus ·
 · cos · xiii · tribuniciae · pot · imp · xiv · pater · patriae ·
 · murum · dedit ·
 · Curante · L · Turpio · secundo · a · romani · praef ·
 · urb · fil · asteno · v · c · corr · flam · f · pican ·
 · i porta ciuitatis fam · i · moenib · pantiq · pican ·

Fig. 2 - Le tre epigrafi della Porta o Arco d'Augusto trascritte da Ciriaco Pizzocolli (sec. XV), *Codex Vat. Lat. 6875 f. 68v.*, *Bibl. Ap. Vaticana* (da Brands, *Der Augustusbogen...*, cit., p. 496).

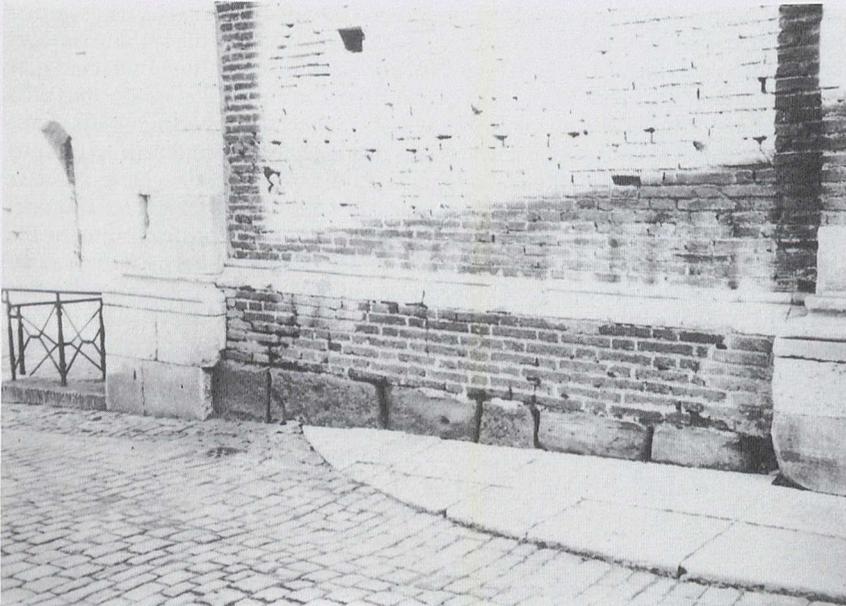


Fig. 3 - Parete esterna della chiesa di S. Michele: in basso, blocchi di arenaria forse provenienti dall'Arco d'Augusto. La corona circolare lastricata con pietra bianca indica lo sviluppo del torrione scomparso.

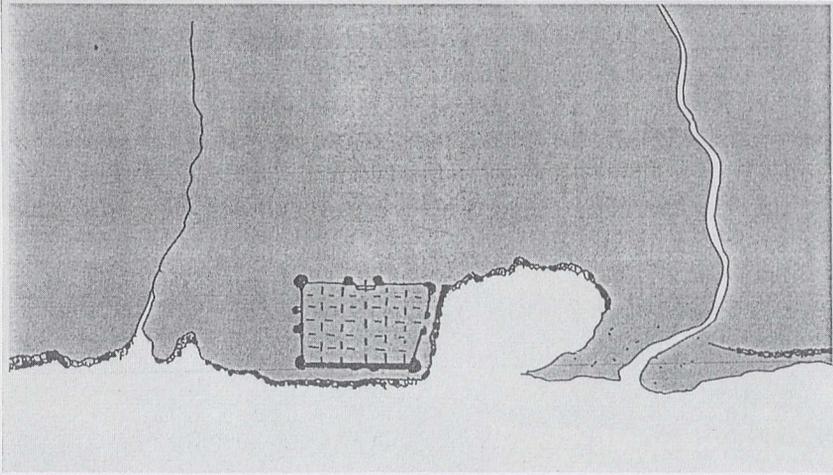


Fig. 4 - Insenuatura tra la città e l'Arzilla (zona del Padulo) «ricovero per navi in età imperiale» secondo l'ipotesi di M. Bartoletti (grafico da: Bartoletti, *Una città adriatica* cit., p. 20).

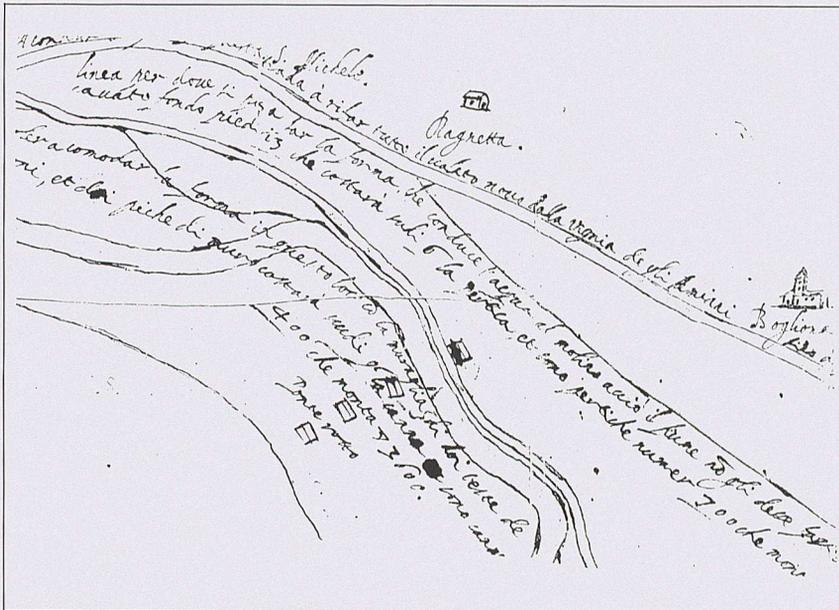


Fig. 5 - «Corso del fiume Metauro», carta di P. Gabrielli da Sassoferrato (1589): particolare coi superstiti quattro piloni di un vecchio ponte (Fano, Bibl. Federiciana, Cart. B-34).



Fig. 6 - Orto Muratori: greppa a semicerchio che costituisce, ad ovest, il limite del pianoro su cui si sviluppò *Fanum Fortunae*. In primo piano il «movimento di terra» che ha sconvolto l'assetto antico.

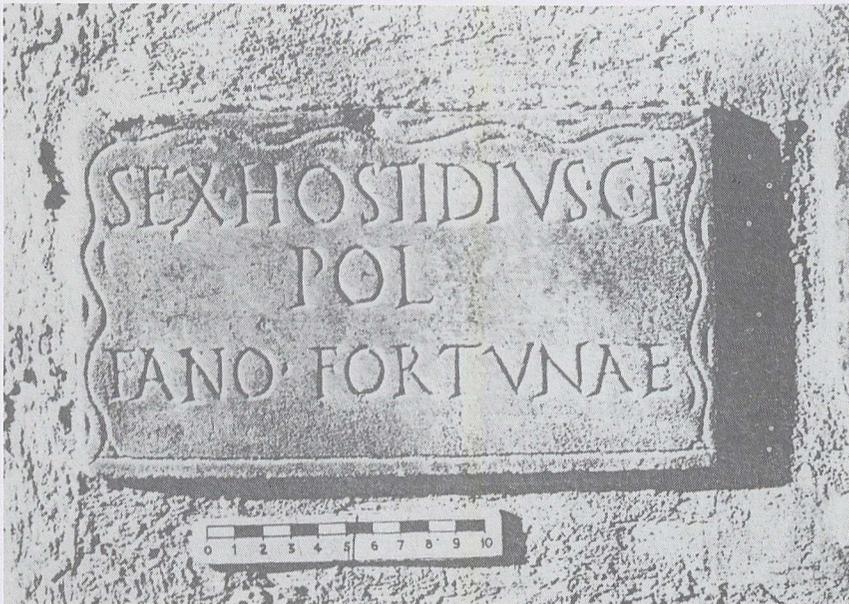


Fig. 7 - Roma. Musei Capitolini: tabella di Sesto Ostidio con l'indicazione della tribù Pollia (da: Arnaldi, *Fanestri nel mondo romano*, cit., p. 41).